

# MULTICULTURALISMO E RICONOSCIMENTO DELLE IDENTITÀ

I flussi di immigrazione nelle società globalizzate compongono immagini di un mondo in cui si mescolano identità diverse. La loro proliferazione e la diversificazione culturale disegnano il campo in cui insieme agli assetti strutturali mutano anche le percezioni e le rappresentazioni degli individui. Se dovessimo descrivere sinteticamente il mutamento in atto nelle società occidentali, nel modo in cui si rappresentano, potremmo farlo nei termini del passaggio dalla costruzione sociale dell'omogeneità culturale a quello dell'eterogeneità culturale. Questo passaggio approda, come processo sociale che fonda le società esposte alle pressioni della globalizzazione, verso quelle "politiche delle identità" che tendono al riconoscimento, all'accesso privilegiato alle risorse pubbliche in ragione dell'appartenenza a gruppi definiti culturalmente, alla rivendicazione di diritti specifici di cittadinanza.

In generale il multiculturalismo si riferisce a quelle società o comunità che si fondano sulla rivendicazione e sulla

richiesta di riconoscimento delle differenze culturali, compresenti nel medesimo spazio sociale. La tensione è rivolta alla realizzazione delle condizioni di uguale valore tra culture diverse, basandosi sulla rinuncia dell'ipotesi di una cultura egemone e tutelando i diritti fondamentali della persona.

Nella prospettiva del multiculturalismo, il riconoscimento delle diversità (delle culture, delle tradizioni, delle pratiche quotidiane, ecc.) avviene nello scambio tra due o più culture, la cui simmetria può garantire un esito di arricchimento reciproco. In questo scambio, si ammette un arricchimento ma non la rinuncia alla propria specificità, in quanto entrambe le culture hanno pari dignità e sono uguali, nessuna delle quali ha più valore dell'altra. La questione del riconoscimento delle identità collettive riconducibili ad etnie o popolazioni diverse, è dunque centrale nel dibattito sulla definizione del multiculturalismo. I termini del riconoscimento, tuttavia, si sdoppiano in una dimensione





soggetti e gruppi considerati un arricchimento nella configurazione sociale, specialmente se posizionati sugli strati culturali o economici più alti. Ciò accade su un presupposto costruttivista che prescinde da quello essenzialista, a differenza della multietnicità che parte proprio da quest'ultimo carattere delle differenze. In estrema sintesi, la razza ha un carattere essenzialista (bianchi, neri, ecc.), mentre la cultura ha una base costruttivista, poiché si innesta sulle *persone* indipendentemente dall'etnia, sebbene spesso coincidano perché ogni etnia si manifesta anche con culture, stili di vita, costumi propri. La multietnicità parte dagli esclusi, dai poveri, dagli ultimi arrivati, da coloro a cui la globalizzazione ha distrutto le tradizioni locali senza tuttavia offrire compensazioni materiali per tale perdita, come nel caso dei paesi sottosviluppati dell'Africa.

Come tale, la multiculturalità richiede attenzione sociale e inediti linguaggi relazionali tra diversi, affinché non si accetti né l'idea di un'assimilazione non supportata da adeguate politiche di integrazione reciprocamente costruttive, così come dimostrano le esperienze condotte in vari Stati; né l'idea di una tolleranza nello stesso territorio di culture e etnie differenti. Il concetto di tolleranza evoca infatti un significato di sopportabilità di qualcuno con cui non ci si sente a proprio agio, che si accetta come pacifica affinché non ci si scontri sullo stesso spazio. Insomma, una convivenza pacifica ma separata, che si carica di disvalore e subalternità nei confronti del tollerato.

Semberebbe emergere dunque da un lato un'idea del multiculturalismo come riconduzione ad unità non qualificata della totalità dell'esperienza umana, dall'altro la multidimensionalità del fenomeno in cui la ricerca di identità si fonde al binomio arcaicità-modernità. Ma

quello che funziona dal punto di vista economico non funziona sul piano sociale ed il senso di appartenenza può diventare uno strumento di difesa contro i processi di nuove disuguaglianze. In scenari come quelli descritti anche le appartenenze religiose acquistano una rinnovata forza ed un ruolo di legittimazione dei comportamenti individuali e sociali che, se amplificate in fondamentalismi, si possono tramutare in rivincite identitarie sulle presenze egemoni sul medesimo territorio.

rio.

Dunque, il problema di fondo che si pone sul piano del confronto delle culture è il modo di mantenere una propria identità soggettiva e di gruppo, realizzando parimenti le condizioni per il riconoscimento di contenuti e significati delle appartenenze. Se tale riconoscimento debba avvenire sul piano della reciprocità o come rispetto dell'alterità, dipenderà dal senso con cui collettivamente si interiorizzeranno i valori comuni di convivenza e dal grado con cui una comunità sarà in grado di percepire le differenze. Questa soluzione del differenzialismo multiculturale porterebbe al rischio di una frammentazione della società per la compresenza di "patrie" identitarie di gruppi autoreferenziali, con la conseguente

pubblica, che rimanda prevalentemente alla questione dei diritti e doveri, ed in una privata, in cui prevale una sfera percettiva e rappresentazionale della differenza. Le due dimensioni non sono però rigidamente separate, così come ammette il concetto di pluralismo, in cui nella dimensione privata si coltivano e praticano liberamente le espressioni delle differenze, mentre il pubblico è organizzato dalla regolazione normativa comune. Riconoscere vuol dire incontrare sullo stesso piano la differenza. Ma con quali presupposti avviene questo incontro? Quali sentimenti collettivi genera un confronto tra culture differenti?

Nella dimensione normativa, il multiculturalismo ha l'obiettivo di legittimare la richiesta di azioni pubbliche che rientrino nelle politiche per l'identità. Nella sostanza si riferisce ai tentativi di determinare una buona convivenza tra culture diverse, attraverso regole e criteri di uguaglianza e di rispetto reciproco, basandosi sul principio che nessuna cultura ha legittimità a svolgere un ruolo egemone sulle altre. Questo principio di pari dignità, nel suo intento originario, ha un alto grado di eterogeneità perché contrasta le discriminazioni legate al genere, alla razza, all'etnia, alla fede religiosa, al credo politico, quindi tutte le forme di differenziazione non strutturali, avendo l'obiettivo di tutelare il diritto degli individui e dei gruppi alla propria identità sociale. Per diverse ragioni, il riferimento al multiculturalismo come ispirazione per nuovi assetti socio-politici e regolamentazioni normative, non si differenzia dalla multietnicità, la cui componente culturale è insita nelle etnie compresenti in uno spazio sociale. Il punto focale però è diverso, perché il multiculturalismo si innesta sul dialogo tra assoluto e relativo, mentre la multietnicità tra inclusione ed esclusione.

Certo, vi sono fenomeni di multiculturalismo che portano ad escludere o marginalizzare gruppi e soggetti che appartengono a "cerchie" egemoni, dotate di maggiori risorse economiche e culturali; come pure ad includere

*“quello che funziona dal punto di vista economico non funziona sul piano sociale ed il senso di appartenenza può diventare uno strumento di difesa contro i processi di nuove disuguaglianze”*

delegittimazione di codici normativi unitari, ma soprattutto dell'evaporazione di un progetto di convivenza pluralistica e solidale. Bisogna però riconoscere che molte minoranze, specialmente in campo culturale, possono essere limitate da decisioni prese dalla maggioranza; decisioni che pericolosamente recidono gli spazi esistenziali della loro identità, e ripropongono in un circuito autopoietico la rappresentazione della differenza e delle disuguaglianze. La differenziazione dei diritti in funzione dell'appartenenza di gruppo può compensare questo svantaggio, in quanto attenua la vulnerabilità delle culture minoritarie rispetto alle decisioni della maggioranza. Queste tutele esterne assicurano che i membri della minoranza abbiano, rispetto ai membri della maggioranza, le stesse opportunità di vivere e lavorare nella loro cultura.

Il dibattito sembra spostarsi su una teoria che giustifichi da un lato la tutela dei diritti soggettivi e collettivi, ma che al contempo eserciti forme di negoziazione con le disuguaglianze antropologicamente più radicate nell'immaginario collettivo. Il progetto di una cittadinanza comune è più facilmente sostenibile se il rispetto comune delle leggi, il senso di equità e di giustizia, la condivisione dei valori, sono compartecipate in uno spirito di compromesso che realizzi il rispetto delle differenze.

Sono molti i problemi che l'esigenza del riconoscimento delle minoranze implicano. Intanto la sensazione che a fronte di un obbligo generale per il rispetto per gli stranieri, non corrisponda lo stesso impegno dalla loro parte, sia sul piano civile che su quello religioso. Dunque una visione di un meticcio culturale e religioso come processo da orientare e non un obiettivo da costruire. Nello stesso clima di reciprocità auspicato a livello istituzionale, perché lasciare la libertà di costruire moschee nel mio territorio quando nel "loro" territorio non si possono costruire chiese, perché chi non è islamico è infedele? Perché, in nome del rispetto della fede religiosa degli altri, bisogna togliere il crocifisso dai luoghi pubblici, che rappresenta la mia fede? Questi interrogativi di senso comune riflettono un principio più generale, secondo il quale in una società un diritto viene riconosciuto come giusto se chi è titolare di un diritto è anche titolare di un



dovere. Il problema rimane quello della valutazione delle differenze, sul piano sociale, mentre su quello politico-organizzativo avviene sul piano della tutela degli interessi.

Il multiculturalismo e la multietnicità hanno posto nuove questioni sulla sfera del riconoscimento dei diritti di cittadinanza, nelle attuali società. Si scontrano sullo stesso terreno le istanze di integrazione di chi lavora e contribuisce silenziosamente al benessere comune, con le posizioni di quanti vedono i pericoli di un meticcio culturale che intacchi la propria identità. In mezzo, sembra esserci un'idea sostanziale di cittadinanza di una persona che, in quanto cittadino, partecipi ai diritti, indipendentemente dal suo ruolo, sesso, razza, religione. Le coordinate di inclusione ed esclusione che hanno governato le politiche di cittadinanza evidenziano tutta la loro insufficienza, quando il gruppo di esclusione è numericamente molto più consistente e congelato nell'incapacità di rappresentare la propria realtà nei termini del mutamento. Come non capire che gli immigrati sono *anche* una risorsa importante dei paesi di accoglienza?